

## MALATI TERMINALI

*articolo pubblicato su Adista n.62, del 10 settembre 2011*

Si è pentito Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato (Mt 27,3). Si sono convertite persino le categorie considerate irrimediabilmente perdute, quali i pubblicani e le prostitute, ma la casta sacerdotale, né si pente né si converte. I capi religiosi, infatti, sono completamente refrattari al messaggio di Gesù. Quella “buona notizia” che per altri è fonte di vita, per essi è una minaccia ai loro privilegi e al loro potere. Quando Gesù, il “Dio con noi” (Mt 1,23), si rivolge alle autorità del popolo, le sue parole non solo non sono accolte, ma non fanno altro che aumentare il loro odio omicida.

Come l’ultima volta che Gesù si era rivolto ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo, i membri del sinedrio, e aveva osato chiamare il santuario “un covo di ladri” (Mt 21,13). Furibondi, i capi gli avevano chiesto con quale autorità egli agiva, e Gesù, con un’abile mossa, li aveva messi all’angolo, chiedendo loro con quale autorità aveva agito Giovanni il Battista. Gesù sapeva che i capi non potevano rispondere. Infatti, se dichiaravano che l’autorità di Giovanni proveniva dal cielo, Gesù avrebbe immediatamente chiesto come mai, allora, essi non gli avevano creduto. Se, al contrario, rispondevano che il Battista aveva agito con la semplice autorità umana, avrebbero dovuto fare i conti con la folla, che riteneva Giovanni un profeta (Mt 21,23-27). I capi non potevano rispondere perché quel che determinava il loro agire era l’unico dio che essi adoravano, il tesoro del tempio, il mamona che aveva spodestato il legittimo Signore dalla sua casa, trasformandola in una spelonca di banditi. Il dio adorato dalla casta sacerdotale si chiama convenienza, e tutto quel che essa fa e dice è solo per il suo interesse e tornaconto. Ed è per la propria convenienza che i sommi sacerdoti e anziani non rispondono, perché qualunque risposta li danneggerebbe.

E neanche Gesù risponde loro. Ma poi passa ad attaccare le massime autorità religiose incalzandole con una breve ma micidiale parabola, che le costringe a esprimersi, e scoprire così il loro comportamento.

In questa parabola Gesù presenta due figli che all’invito del padre, di andare a lavorare nella vigna, rispondono in maniera differente. Il primo inizialmente rifiuta, ma poi pentitosi ci andò. Il secondo, ossequiente e zelante, rispose “Sissignore!”, ma poi non vi andò. Quale dei due ha compiuto la volontà del Padre, chiede Gesù ai capi. E questi rispondono “il primo” (Mt 21,31). Sarebbe stato meglio per loro se anche questa volta avessero risposto “Non lo sappiamo” (Mt 21,27). Infatti, mentre nel comportamento del primo figlio, quello reticente, rivelatosi poi ubbidiente, Gesù aveva ravvisato l’atteggiamento dei pubblicani e delle prostitute che avevano creduto a Giovanni, nel secondo, l’ubbidiente a parole ma non a fatti, Gesù denuncia il comportamento dei capi religiosi, di quelli che onoravano il Signore con le labbra mentre il loro cuore era lontano (Mt 15,8).

Ai sommi sacerdoti e agli anziani, che disprezzavano i pubblicani e le prostitute, categorie di peccatori ritenute responsabili della mancata manifestazione del regno di Dio, Gesù li avverte che questi non solo li hanno preceduti, ma hanno occupato il loro posto nel regno. I peccatori, pur conducendo una vita sbagliata, hanno infatti creduto a Giovanni, che hanno riconosciuto quale uomo di Dio, i capi religiosi no. Il Signore ha potuto recuperare le “pecore perdute della casa d’Israele” (Mt 10,6), ma nulla può con i pastori che si sono smarriti, trascinati nella devastante deriva della loro ambizione e arroganza, irrimediabilmente lontani da quel popolo che erano chiamati a servire. I capi religiosi sono malati terminali di potere, centrati unicamente su se stessi e sui propri privilegi, per la difesa dei quali sono pronti a tutto, anche a uccidere il Figlio di Dio: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!” (Mt 21,38).

*Alberto Maggi*